

POSTILLE.

L'ECONOMIA FILOSOFATA E ATTUALIZZATA. — Credevo che non mi sarebbe più toccato di spendere parole intorno al così detto « idealismo attuale » (v. *Critica*, XXVIII, 320); nè, veramente, ho ora ragione di tornare sulla sua filosofica prestanza. Ma un nuovo e assai lieto avvenimento m'invita a considerare (e all'invito non so resistere) certe sue conseguenze altrettanto liete e ricche di promesse. Una recente partecipazione ci ha fatto sapere che l'Idealismo attuale — forse punto dai dubbii che correvano circa le sue facoltà generatrici — sta per prender moglie e sposare non saprei dire se, monogamicamente, la Scienza o, poligamicamente, le Scienze. Voi sapete che cosa accadde tra le rane di Fedro quando si sparse la nuova che il Sole voleva « *ducere uxorem* »: levarono clamori fino alle stelle, gridando che, se un unico sole asciugava i laghi e ad esse sottraeva l'umidore vitale, « *quidnam futurum est si creavit liberos?* ». Parlo, dunque, questa volta, in qualità di rana.

La prima delle spose su cui il predetto personaggio ha gettato il suo sguardo amoroso, l'eletta, la prediletta, è l'Economia, con la quale, nel richiederla a nozze, dichiara di avere tali legami di sangue che farebbero dubitare, a momenti, di un incesto o di un caso di ermafroditismo. In effetto, esso afferma che l'Economia è nè più nè meno che la Filosofia, ed è tale appunto perchè è scienza. Il sillogismo è questo: — Ogni scienziato in quanto uomo o spirito concreto, non può non essere insieme filosofo; — ma l'Economia è opera dello scienziato; — dunque, l'Economia è filosofia. — *Probo maiorem, probo minorem, nego consequentiam*. Sarebbe a un dipresso come se si dicesse: — Ogni filosofo ha un corpo, senza del quale non vivrebbe e perciò non filosoferebbe; — ma lo stomaco è parte del corpo; — dunque, lo stomaco è filosofia.

Senonchè, è presto spacciato, a parole, che la Filosofia e l'Economia, la Filosofia e lo stomaco, sono *unum et idem*; ma, nel fatto, digerire non è poi filosofare, e le definizioni, le leggi e i calcoli dell'Economia non si ottengono filosofando. Quando ci si prova realmente a costruire « quella Economia che è Filosofia », si giunge al ponte dell'asino, perchè, se si filosofa, si trascende la scienza economica (passando di necessità a trattar di logica o di filosofia dell'utile), e, se ci s'immerge nella scienza, si cessa o si sospende di filosofare. Non è possibile, al tempo stesso, nuotare nel mare e camminare sulla terraferma. Perciò, nei miei anni giovanili, io proponevo di elaborare filosoficamente le disquisizioni sull'utile, la mo-

rale, l'egoismo, il desiderio, la volontà, il teoretico e il pratico, commiste ai trattati di Economia, e che sono di lor natura filosofiche, e, così elaborate, mandarle innanzi a quei trattati come un prologo; e, più tardi, approfondendo e progredendo, vidi che era più logico e più esatto trattare nella propria sede la Filosofia dell'economia e lasciare incontaminata e pura la Scienza dell'economia, che adempie a diversa necessità e fine. Lasciarla agli economisti, i quali faranno certamente bene se amplieranno e miglioreranno la filosofia che è in loro com'è in ogni uomo, ma non già per ficcarla nell'Economia, sì invece per attuare sempre meglio questa scienza col metodo che le è proprio, e per contenerla nei suoi limiti, senza divagazioni e contaminazioni con cose d'altra natura.

Ma gli identificatori della Filosofia e della Scienza economica si rivoltano contro siffatta delimitazione e, in genere, contro quella *Begrenzung* nella quale, al dire del Goethe, il poeta, il filosofo, l'uomo dimostra la sua « maestria »; essi, rimuovendo ogni limite, vogliono nella scienza stessa dell'Economia cacciare le loro mani, far udire anche in quella sede la loro voce. E due modi si offrono loro a tal uopo: l'uno che chiamerò di « accompagnamento », e l'altro, di « correzione ».

Il modo dell'accompagnamento consiste nel venir continuamente rammemorando, dinanzi alle proposizioni dell'Economia, che queste sono « astratte » (come se la scienza potesse esser mai altro che astratta!), e che la realtà concreta si ritrova nella filosofia e nella storia. Così (mi piace prendere da un campo lontano e pur vicino un esempio per chiarire il procedimento) il De Lorenzo, geologo e al tempo stesso gran lettore e fervido seguace del Buddho e dello Schopenhauer, in un suo *Studio geologico del Monte Vulture* (Napoli, 1900), che ebbe l'amichevole cortesia di donarmi or sono trent'anni, dopo avere analizzato e descritto in tutto il corso della trattazione il vario terreno di quel monte, cretaceo, eocene e miocene, pliocene e pleistocene, ecc., e le varie sue rocce, fonoliti, tefriti, basaniti, agglomerati, ecc., nella conclusione « passava (com'egli diceva) dalla fisica alla Metafisica », e, seguendo « le grandi orme di Schopenhauer », ammoniva che il vulcanismo e l'orogenismo sono poi nient'altro che « manifestazioni dirette della Cosa in sè di Kant », ossia « diversi stadii dell'obiettivazione del Wille di Schopenhauer », e, propriamente, « un più alto grado, un grado intermedio tra le forze chimiche e fisiche e le forze biologiche », manifestazioni tutte quante di « quella volontà, Atma o Tahnà, che fa palpitare il nostro cuore e insieme muove il sole e l'altre stelle » (pp. 204-5). Quel che il De Lorenzo faceva discretamente e, a ogni modo, come un capriccioso svolazzo apposto al termine di una lunga e faticosa analisi scientifica (sicchè gli si poteva concedere l'indulgenza della parola evangelica: *Vade, et iam amplius noli peccare*), è da cotesti nuovi economisti filosofici fatto puerilmente, querulamente, arrogantemente, seccatoriamente, rintonandoci gli orecchi a ogni passo, a ogni detto dell'Economia, mercè la pedantesca glossa: che la concretezza è solo nel Soggetto.

Ma nell'altro modo, in quello della « correzione », essi non si stanno alle predette pie giaculatorie e coronelle, le quali sono bensì insulse ma non toccano la consistenza della Scienza economica; non se ne stanno, e vogliono penetrare addentro e in fondo a questa, e, accesi di diritto zelo, rimbrottano tutti gli economisti nati al mondo da quando è nata l'Economia, tutti i più grandi, da Adamo Smith e Ricardo fino a Ferrara, Marshall e Pantaleoni, e ai viventi, di non aver inteso quel che la loro scienza doveva essere e di aver anfanato tra manchevolezza e falsità o di essersi aggirati nel vuoto. Gli economisti peccano — come i loro nuovi critici li vengono gravemente accusando — d'individualismo, di atomismo, di utilitarismo, di antistoricismo: vedono l'individuo e non vedono o disconoscono lo Stato; sono spudoratamente liberisti e liberali, e ignorano che la libertà non può conseguirsi se non nello Stato e dallo Stato. È tempo ormai di farla finita col loro pietoso vaniloquio, e di fondare per la prima volta la vera Scienza dell'Economia, che darà allo Stato il posto preminente che gli spetta, sottometterà ad esso gl'individui, e risolverà l'astratto nel concreto e l'utilità nella eticità.

Nel leggere questi rimbrotti, nell'assistere a queste gesticolazioni di scandolezzamento e di orrore che si levano di scatto al mero suono della reproba parola « individuo », mi è tornato in mente il prefetto di Montbrisson, quell'improvvisato prefetto che, nell'omonima commedia francese, pieno di spiriti riformatori, recandosi a visitare uno dei comuni del suo dipartimento, e domandando al sindaco che cosa ci sia di notevole nel luogo, alla risposta che c'è questo e quello e anche « un vulcano spento », raggrinza la fronte e interrompe severo: « Come? come? Avevate un vulcano, e l'avete lasciato spegnere? ». — Ma che si scherza? Hanno mai veramente cotesti signori aperto un trattato di Economia o procurato d'intenderne il contenuto? E come, in questo caso, non si sono accorti che gl' « individui », dei quali discorre l'Economia, non hanno nulla da vedere con quelli dei quali il diritto traccia i diritti e i doveri verso lo Stato e la Filosofia del diritto ricerca i rapporti che ha il concetto di essi con quello dello Stato, ma sono nient'altro che sinonimi e simboli di « bisogni », « soddisfazioni di bisogni », « mezzi di soddisfazione », « produzione di mezzi » e simili, coi quali si stabiliscono le leggi e s'istituisce il calcolo economico? e che, parimente, lo Stato o gli Stati sono colà nient'altro che simboli di forze interferenti nei processi prima disegnati, e modificatrici del loro andamento regolare? Come non hanno capito che l'Economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica pel variare delle cose da numerare? O bisognerà comandare all'aritmetica di non permettere che quattro e quattro facciano otto, e di aspettare quel che deciderà in proposito lo Stato, che è il Dovere e che è Dio? Quale « vulcano » filosofico o morale avevano lasciato spegnere gli economisti, il cui metodo non è filosofico ma matematico, e il cui assunto non è di etica? Non sono ovvie presso

gli economisti le distinzioni tra economia pura ed economia politica, tra legge economica e politica economica, e lo stesso liberismo del lasciar fare e lasciar passare non è stato innumeri volte dichiarato, nei rispetti dell'azione statale, una massima di valore pratico o empirico? C'è senso comune a mutuare dallo Hegel la critica dell'atomismo o individualismo astratto, che egli moveva alla concezione politica del Rousseau, al contratto sociale e alla « volontà generale », per rivolgerla proprio contro quella Scienza dell'Economia, che il medesimo Hegel ammirava come una delle cose più stupende prodotte dall'ingegno umano?

Tra gli autori di coteste nuove Economie filosofiche, qualcuno (E. LA ROCCA, *Abbozzo di un'interpretazione idealistica della economia politica*, Perugia-Venezia, La Nuova Italia, 1930) ha finito quasi quasi per piacermi, forse perchè, nel recitare il rosario di vuote generalità e di zoppi raziocinii appreso dai suoi maestri, dà segno di fervido candidissimo entusiasmo, e perchè trascrive volentieri brani di poeti, e perchè, a un certo punto, egli basilicatense, mi ha messo sott'occhio il bilancio dell'azienda agricola di un povero contadino della Basilicata di prima della guerra, e così mi ha fatto toccar terra, cioè ricordare, in mezzo a tanto frastuono di parole insensate, che esiste la terra. Ma, come saggio del metodo, è da vedere in qual modo l'ingenuo autore interpreta e raddrizza idealisticamente la legge di Gresham sulla moneta cattiva che scaccia la buona. « Non più (egli scrive) la moneta cattiva caccia la buona, perchè questa legge sarebbe come un porsi dal punto di vista dell'anonimo mercato; ma è la moneta buona che la cattiva scaccia e rigetta e ha diritto, come cosa sacra, di cacciarla e rigettarla. Noi, infatti, ci poniamo dal punto di vista della concretezza del Soggetto veramente spirituale, che tutto risolve in sé ed entro cui soltanto la legge è legge e può prendere significato di concretezza ». Qui lo scrittore deve aver percepito nei suoi lettori qualche cosa che può essere un accenno di meraviglia o un inizio di risa, onde soggiunge: « E se ci si dice che, dopo tutto, nessuna vera luce nuova a noi proviene dalla riduzione fatta, perchè, tanto, le cose restano perfettamente come prima, noi rispondiamo che ciò non è vero, essendo, nella nuova formula, un accento morale che sfuggiva completamente alla prima formula ed essendo in essa una intimizzazione del valore della moneta che spiega perfettamente e la condanna legale della falsa moneta e la figura vera di chi sapendola falsa la mette in circolazione: cosa che la vecchia formula non spiega e non contiene neppure implicitamente » (pp. 286-7). Dove, tra l'altro, par che s'ignori che la « moneta cattiva », ossia che fa dis-aggio, non è per questo « falsa moneta »; — come altrove, nello stesso libro (p. 284-5), ho letto con meraviglia che la *Favola delle api* del Mandeville è « una delle critiche più argute allora rivolte ad Adamo Smith »: la *Favola delle api*, che è del 1705, e della quale usciva la terza edizione nel 1723, l'anno appunto in cui Adamo Smith emetteva il suo primo vagito, dovendo aspettare fino al 1776 per emettere l'altro più grosso, e pur sempre infantile, della *Ricchezza delle nazioni*.

Che poi coteste manipolazioni pseudodottrinali siano più o meno direttamente a servizio di equivoci ideali come sono quelli che si coprono adesso del nome di « Stato etico », e che hanno reso, questo nome, obbrobrioso, è cosa sulla quale non m'importa di soffermarmi, avendo ora voluto soltanto mettere in chiaro la loro nullità scientifica (se anche, col solo guardarle per un istante sotto l'aspetto della scienza, abbia fatto loro troppo onore). Ma importava, a ogni modo, segnalare gli effetti delle nozze che l'Idealismo attuale viene stringendo: primi effetti di una lunga sequela, che già si annunzia, di Algebre e Geometrie, Fisiche e Chimiche, Fisiologie e Patologie, Sifilografie e Laringoiatrie, « interpretate idealisticamente », riportate perpetuamente al « Soggetto », eticizzate nell' « attualità del Soggetto », e innalzate a « Scienza-filosofia ».

La protesta, come ho detto, è mossa da me in nome delle povere rane, che nutrono la vita nei laghi della filosofia e della scienza, e temono il Sole prepotente e la sua figliuolanza nascita.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

Trani, 1931 — Tip. Vecchi e C.